

eA Alternativa

PERIODICO IN RETE A CURA DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE PUNTO ROSSO DI MASSA CARRARA

40 ANNI FA, L'11 SETTEMBRE 1973 IL GOLPE FASCISTA ROVESCIAVA IL GOVERNO DI SINISTRA ELETTO DAL POPOLO



Il Presidente del Cile Salvador Allende tenta la difesa del palazzo presidenziale della Moneda dal golpe

Sommario

Ciò che accade in Cile continua ad avvenire sotto nuove forme	di Giorgio Riolo	pag. 2
Un giorno di feroce tristezza-	F. Fiorini intervista Luis Sepùveda	pag.3
Siria, le manovre della Casa Bianca di Michele Paris		pag. 5
Armi chimiche, le verità nascoste sugli arsenali e sulla «Convenzione»	di Manlio Dinucci	pag. 6
Appello: La Via Maestra – il 12 ottobre tutti a Roma per la Costituzione e il lavoro		pag.8
12 ottobre - Carlassare: “In piazza, con i valori della nostra Carta”		pag.9

Ciò che accadde in Cile continua ad avvenire sotto nuove forme

A 40 anni dal Colpo di stato in Cile, il Premio Nobel per la Pace, Adolfo Perez Esquivel, ha ricordato così il presidente Salvador Allende:

“Allende vive nei cuori dei latinoamericani come un eroe che ha dato la propria vita per il suo popolo e per la unità di Nostra America. Ha combattuto per un modello di eguaglianza sociale che rappresentava un pericolo reale per gli Stati Uniti, non disposti ad accettare nuove Cuba, ancor meno quale risultato di elezioni tradizionali”.

Ha espresso il convincimento che in questo giorno dobbiamo avere memoria e rivendicare i diritti dei popoli poiché “Ciò che è avvenuto in Cile nel 1973 oggi sta accadendo in America Latina in forme nuove. Si è passati attraverso il colpo di stato in Venezuela, in Honduras, in Paraguay e attraverso tentativi falliti in Ecuador e Bolivia. Oggi è un giorno chiave per acquistare la ferma consapevolezza che quello che è successo ad Allende si può evitare solo con l'unità continentale e con una Unasur e una Celac forti, al servizio dei popoli e al nostro diritto alla democrazia e all'autodeterminazione”.

(a cura di Giorgio Riolo)

Un giorno di feroce tristezza

F. Fiorini intervista Luis Sepùlveda (il manifesto)

40 anni fa, lo scrittore era nelle forze di sicurezza socialiste che difesero Santiago dal golpe di Pinochet. «Quel giorno la mia gioventù finì violentemente. E da allora il Cile non è più uscito dalla dittatura»

Quarant'anni fa iniziò la dittatura militare in Cile. Possiamo dire che oggi tutto quello che prese il potere in quel momento è stato superato, o ci sono ancora dei resti del sistema nei posti di comando del paese e della società civile?

Nessuno che conosca la storia può sostenere che tutto ciò sia stato superato. A partire dall'11 settembre '73 in Cile è stata installata una feroce dittatura che ha eliminato qualsiasi tradizione democratica. Per quanto imperfetta, la democrazia cilena aveva pur sempre distinto il paese come un esempio in tutto il continente americano. Inoltre, è stato imposto un modello economico ben preciso. Il Cile è stato il primo luogo in cui sono state messe in pratica le politiche neo-liberali teorizzate da Friedman e dalla Scuola di Chicago. Un esperimento che per poter funzionare aveva bisogno di una nazione governata da un despota, senza alcuna opposizione, senza partiti politici, senza sindacati, senza organizzazioni sociali e con un sistema dei media completamente asservito alla dittatura e al suo programma economico. Uno stato si governa attraverso l'ordinamento dettato dalla propria Costituzione e oggi, a quarant'anni di distanza dal golpe, il Cile ha ancora la stessa Costituzione che approvò la dittatura. Una carta che ha permesso l'esistenza non solo di una tirannia politica, ma anche di una tirannia economica, che emargina la maggioranza delle persone, che privatizza la sanità e l'educazione, che regala le risorse nazionali all'avidità delle multinazionali e lo fa impunemente, al di sopra di qualsiasi meccanismo di controllo statale, sia sul bilancio delle risorse, che sul bilancio fiscale. Ogni paese cambia, perché il mondo è in movimento, ma in Cile il movimento è stato circolare, ritornando inevitabilmente alla legalità imposta dalla dittatura.

I media cileni e diverse personalità pubbliche nazionali hanno usato frequentemente nelle ultime settimane la parola «perdono». Crede che le vittime della dittatura di Pinochet siano pronte a perdonare? La società è arrivata a una riconciliazione?

Il perdono è una categoria morale, si perdona o meno solamente dopo che il colpevole ha chiesto scusa. In Cile sono stati commessi crimini di stato, in nome dello stato, uno stato che però non ha mai chiesto scusa a nessuno, tanto meno alle sue vittime. Neanche chi fu direttamente responsabile, ovvero i militari e i civili che misero in piedi la dittatura, ha mai chiesto scusa a chicchessia. Stiamo parlando di più di 3mila desaparecidos e i loro famigliari, delle centinaia di migliaia di persone torturate, delle migliaia che furono obbligate all'esilio, dei milioni che rimasero esclusi dal sistema quando il disegno economico della dittatura ha liquidato l'industria nazionale e quando il «libero mercato» ha sostituito tutto il sistema produttivo con le merci importate. Per nulla di tutto questo si è mai chiesto scusa. La società cilena non si è riconciliata perché solo una società malata potrebbe riappacificarsi con coloro che eliminarono un modo di essere, di vivere e avere un progetto di vita.

Qualche tempo fa, lei ha discusso con lo storico conservatore Sergio Romano, perché questi aveva parlato di «colpa collettiva» riguardo alla dittatura cilena. Crede che un governo dispotico come quello di Pinochet avrebbe potuto sostenersi al potere solo attraverso il terrore, o aveva anche bisogno dell'appoggio di una parte importante della cittadinanza?

Questa è una visione semplicistica. Non si è trattato semplicemente della dittatura contro i cileni. Pinochet poteva contare sul terrore come elemento di dissuasione e sull'appoggio della borghesia conservatrice, che era stata danneggiata dal governo di Allende. Tuttavia il favore di questi settori si

attenuò molto quando gli stessi caddero in disgrazia e furono sostituiti nel loro ruolo da un'altra classe borghese, che non era legata al sistema produttivo, ma a quello finanziario, nonché da un sistema dei media che senza dubbio ha generato consenso in un ceto medio praticamente estinto. La base di sostegno su cui ha potuto contare la dittatura è stata principalmente il successo del suo sistema di propaganda, in cui tutti i mezzi di comunicazione erano prostrati al suo servizio in modo incondizionato. Fu un trionfo ideologico per la dittatura, ottenuto soprattutto grazie alla mancanza di un progetto politico d'opposizione. Durante i 16 anni del governo de facto, l'opposizione poteva solo resistere, fosse con una resistenza armata o aspettando che si aprissero gli spazi per la partecipazione politica. Tuttavia, checché ne dica il revisionismo storico in stile Romano, oppure come si sostiene nel film «No», dove si insinua che la fine della dittatura non è arrivata grazie alla partecipazione della maggioranza all'opera della resistenza ma con un semplice trucco di marketing, i cileni che si sono opposti a Pinochet, anche senza poter esprimere la loro opinione, sono stati molti di più di quelli che lo appoggiavano.

Il recente golpe militare in Egitto è stato paragonato al golpe dell'11 settembre '73 e un anonimo commentatore del «Wall Street Journal» ha proposto come soluzione utile alla stabilità di quel paese nordafricano, l'arrivo di una figura analoga a quello che Pinochet è stato per il Cile, attribuendo a quest'ultimo successi in campo economico e il merito di aver condotto la nazione verso la democrazia. Che cosa ne pensa?

I contabili di Wall Street sono soliti proporre governi dal pugno di ferro. L'analista che lo ha fatto è semplicemente un imbecille, poiché sostenere che Pinochet abbia condotto il paese alla democrazia equivale a ignorare che in realtà il dittatore ha interrotto una tradizione democratica lunga più di un secolo. Se per questo analista è un fatto positivo che il Cile oggi sia uno dei Paesi in cui la forbice tra ricchi e poveri è ogni giorno più alta, che il 13% della popolazione abbia un reddito equivalente a tutto il Pil nazionale, e che lo Stato abbia completamente rinunciato al suo ruolo di tutela e garanzia del patrimonio nazionale in ogni senso, beh, allora è naturale che confonda l'Egitto col Cile.

Ci può regalare un breve ricordo di un episodio che ha vissuto l'11 settembre del '73 e che crede possa rappresentare il dramma degli anni che seguirono?

Fu un giorno di feroce tristezza. Avevo 23 anni ed ero uno dei responsabili della sicurezza nella principale centrale d'acqua potabile di Santiago, quella che riforniva d'acqua tutta la città. Avevamo già affrontato più volte l'odio dell'ultradestra, che in diverse occasioni aveva tentato di avvelenare l'acqua o fare esplodere l'installazione. A difendere la centrale eravamo cinque militanti socialisti, armati di qualche pistola, e gli operai. Lo stesso 11 di settembre abbiamo respinto diversi attacchi e abbiamo perfino portato in un tribunale i contenitori degli agenti tossici di fabbricazione statunitense. La mattina dell'11 abbiamo ricevuto le prime informazioni e l'ordine di difendere i luoghi produttivi, di resistere in ogni posto di lavoro, ma quando i golpisti hanno zittito l'ultima radio lealista, Radio Magallanes, io e un altro tra quelli che stavamo difendendo l'acquedotto e che facevamo parte del sistema di sicurezza socialista, abbiamo deciso di dirigerci verso il centro della città. Entrambi eravamo stati membri della scorta personale di Allende, il Gap (Gruppo degli Amici Personali, ndr), e volevamo stare vicino al presidente e ai nostri compagni. Così, partendo da Puente Alto (circa 30 km a sud di Santiago), verso La Moneda, abbiamo attraversato diversi complessi industriali, dove gli operai stavano resistendo, con armi leggere e per lo più elementari, ma pur sempre resistendo. Nel bel mezzo di una sparatoria siamo arrivati fino all'Ospedale Barros Luco, il più importante della zona sud di Santiago, dove sorgono i principali quartieri operai. I soldati dell'aviazione militare e i Baschi Neri dell'esercito avevano deciso di realizzare un atto dimostrativo all'ospedale e misero al muro medici, infermiere e pazienti. Un gruppo del Mir (Movimento della Sinistra Rivoluzionaria) affrontava i soldati, poi si unirono anche diversi militanti della Gioventù Comunista (Juventudes Comunistas) e circa 30 socialisti. Riuscimmo a respingere i militari ma dovemmo anche constatare con orrore che erano riusciti a fucilare 32 persone. Fu un giorno incredibilmente lungo, nonostante la dittatura avesse imposto il coprifuoco alle 5 del pomeriggio. Durante la notte, mentre

passavo in rassegna le poche armi in nostro possesso, mi resi conto che quel giorno la mia gioventù era finita violentemente. Incominciava una vita da adulto e militante della Resistenza.

Siria, le manovre della Casa Bianca

Di Michele Paris (Altrenotizie)

Nella giornata di sabato, il ministro degli Esteri russo, Sergei Lavrov, e il Segretario di Stato americano, John Kerry, hanno annunciato il raggiungimento di un accordo sullo smantellamento delle armi chimiche in possesso del regime siriano. I progressi diplomatici registrati a Ginevra faranno comunque ben poco per ridurre il livello di violenza nel paese mediorientale e, nel prossimo futuro, potrebbero anzi essere sfruttati dall'amministrazione Obama proprio per giustificare un intervento militare volto a rimuovere il governo di Bashar al-Assad.

Dopo intensi colloqui portati avanti fin da venerdì nella città svizzera, Lavrov e Kerry hanno tenuto una conferenza stampa congiunta per rendere noti i punti principali di un accordo che dovrebbe ora essere seguito da una risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

A favorire un esito per il momento favorevole era stata la rinuncia da parte della delegazione statunitense alla richiesta di includere nel testo della risoluzione l'uso della forza in caso di mancato rispetto da parte della Siria delle condizioni poste per la consegna del proprio arsenale. Vista l'impossibilità di ottenere l'approvazione di Russia e Cina per un'eventuale operazione militare, la risoluzione da presentare all'ONU dovrebbe contenere un riferimento soltanto a possibili sanzioni nei confronti di Damasco.

Secondo quanto affermato da Kerry, la prima ispezione internazionale delle armi chimiche di Assad è prevista per il mese di novembre e l'intero arsenale dovrebbe essere distrutto entro la metà del 2014. Già la prossima settimana, il governo di Damasco dovrà fornire una lista delle proprie armi chimiche, comprese le località in cui esse vengono conservate e i siti di ricerca e produzione. Alle Nazioni Unite, intanto, il segretario generale Ban Ki-moon ha fatto sapere che la Siria ha formalmente aderito alla Convenzione sulle Armi Chimiche ed entrerà a farne parte in maniera definitiva il 14 ottobre.

I dubbi sull'effettiva implementazione dell'accordo di Ginevra alle condizioni decise da Washington e Mosca sono comunque parecchi e legati in primo luogo ai tempi estremamente accelerati che sono stati previsti per un processo che, come risulta chiaro dai precedenti, in condizioni normali dovrebbe durare svariati anni.

Come ha spiegato domenica al *New York Times* l'esperta di armi chimiche, Amy Smithson, la situazione è "senza precedenti", visto che si vorrebbe mandare in porto in pochi mesi un procedimento per il quale "servono probabilmente cinque o sei anni", oltretutto in un paese dove è in corso una sanguinosa guerra civile.

Proprio le difficoltà e gli ostacoli facilmente prevedibili lasciano intravedere la possibilità da parte americana di utilizzare l'accordo sulle armi chimiche di Assad come un nuovo strumento per giungere ad un'aggressione contro la Siria. L'entusiasmo con cui Kerry ha dato l'annuncio dell'intesa nella giornata di sabato e la responsabilità conferita in gran parte alla Russia per la sua implementazione sembrano rispondere perciò ad una strategia ben precisa.

In caso di rallentamento o stallo nello smantellamento dell'arsenale siriano, cioè, gli Stati Uniti potrebbero giustificare la necessità di attaccare il governo di Assad poiché la strada diplomatica sarebbe già stata battuta senza successo nonostante il pieno appoggio dato ad essa dal governo di Washington.

La possibilità dell'uso della forza, d'altra parte, non è svanita nonostante le richieste di Damasco e Mosca di negoziare senza la minaccia di un attacco. Subito dopo le parole di Kerry e Lavrov, infatti, il presidente Obama ha tenuto a precisare che gli USA continueranno a valutare l'ipotesi di agire militarmente in Siria anche senza l'approvazione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

Se, infine, l'accordo sulle armi chimiche di Assad dovrebbe servire, secondo alcuni osservatori, a facilitare l'avvio di negoziati di pace attraverso la convocazione di una conferenza a Ginevra più volte rimandata negli ultimi mesi, gli Stati Uniti e i loro alleati non sembrano ancora impegnati seriamente per questo fine.

Ben lontani dal tentare di convincere i "ribelli" a sedersi al tavolo delle trattative con un regime che sta prevalendo dal punto di vista militare, così come dall'interrompere forniture di armi e finanziamenti destinati a formazioni in buona parte affiliate al terrorismo internazionale, i governi che li sostengono hanno lanciato segnali tutt'altro che pacifici in questi giorni.

La scorsa settimana, ad esempio, è stata diffusa la notizia non solo che l'Arabia Saudita avrebbe incrementato il proprio impegno nel sostenere l'opposizione armata, ma che gli stessi Stati Uniti in concomitanza con il faccia a faccia Kerry-Lavrov hanno iniziato a trasferire armi direttamente ai "ribelli" dopo la promessa fatta pubblicamente qualche mese fa dal presidente Obama.

Washington, inoltre, continuerà a subire le pressioni sia dei "ribelli" che di paesi come Turchia o la stessa Arabia Saudita - per non parlare degli ambienti interni che da tempo vogliono una resa dei conti con il regime di Damasco - per decidere di intervenire militarmente in Siria e rimuovere Assad.

I vertici dell'opposizione sostenuta dall'Occidente non hanno infatti atteso a lungo per manifestare la loro contrarietà all'accordo di Ginevra, con i media di tutto il mondo che nel fine settimana hanno ampiamente riportato i malumori del presunto comandante delle forze "ribelli" secolari, generale Salim Idriss.

Gli Stati Uniti, in definitiva, saranno esposti a enormi pressioni nei prossimi mesi per sganciarsi dall'accordo con la Russia e tornare ai preparativi di un'aggressione militare che essi stessi hanno fin dall'inizio auspicato non tanto per punire Assad di un attacco con armi chimiche condotto con ogni probabilità proprio dai "ribelli", bensì per determinare quel cambio di regime a Damasco che rimane in cima agli obiettivi americani per il Medio Oriente.

Armi chimiche, le verità nascoste sugli arsenali e sulla «Convenzione»

di Manlio Dinucci

Il martellamento politico-mediatico sulle armi chimiche della Siria, che secondo le «prove» segrete della Cia sarebbero state usate dalle forze governative, genera la diffusa impressione che sia ormai solo la Siria a possedere tali armi e che con esse minacci il resto del mondo. Potenza delle armi di distrazione di massa, capaci di focalizzare l'attenzione dell'opinione pubblica su un singolo punto, facendo sparire tutto il resto.

Fu la Germania a usare per prima le armi chimiche nel 1915-17: cloro liquido e fogene, quindi gas vescicatorio e asfissiante Mustard (o Iprite). Come risposta, Gran Bretagna e Francia produssero anch'esse questo gas letale. Il gas nervino Tabun, che provoca la morte per asfissia, fu scoperto nel 1936 da ricercatori della compagnia tedesca I.G. Farben (la stessa che produsse lo Zyklon B, usato

nelle camere a gas). Nel 1936 l'Italia usò in Etiopia armi chimiche, già impiegate in Libia nel 1930. In Germania, vennero prodotti agenti chimici ancora più letali, il Sarin e il Soman. Essi non vennero usati da Hitler, probabilmente perché all'inizio temeva una ritorsione di Stati Uniti e Gran Bretagna, che avevano grossi arsenali chimici, e, nell'ultima fase della guerra, perché non gli erano rimasti abbastanza aerei per l'attacco. Durante la guerra fredda la corsa alle armi chimiche accelerò con la scoperta del gas nervino più tossico, il VX, la cui produzione iniziò nel 1961 negli Usa. Vennero quindi prodotte negli Usa le prime armi chimiche binarie: proiettili, bombe e testate missilistiche che contengono due componenti chimici separati, e quindi relativamente innocui, i quali mescolandosi durante la traiettoria si combinano in una miscela tossica. Usa e Urss accumularono i maggiori e più letali arsenali chimici. Ma il «club chimico» si allargò rapidamente ad altri paesi.

Finita la guerra fredda, è entrata in vigore nel 1997 la Convenzione sulle armi chimiche, che ne bandisce l'uso e stabilisce la distruzione degli arsenali esistenti. A sedici anni di distanza, però, sia gli Stati Uniti che la Russia non hanno ancora distrutto completamente i loro arsenali, poiché non hanno osservato le scadenze stabilite. Secondo i dati ufficiali, gli Usa conservano circa 5.500 tonnellate di armi chimiche. La Russia ne ha molte di più, circa 21.500, ereditate dagli arsenali sovietici. Una valutazione semplicemente quantitativa è però ingannevole: Stati Uniti, Russia e altri paesi tecnologicamente avanzati mantengono la capacità di costruire sofisticate armi chimiche binarie ed uniscono sempre le esercitazioni di guerra nucleare con quelle di guerra chimica. Stando però anche alla sola dimensione quantitativa, gli Stati Uniti, che guidano la campagna contro le armi chimiche della Siria, ne posseggono circa 6 volte di più: secondo una stima dell'intelligence francese, probabilmente gonfiata, la Siria avrebbe circa 1.000 tonnellate di agenti e precursori chimici (sostanze adatte a produrre armi chimiche).

Perché la Siria non ha firmato la Convenzione sulle armi chimiche? La risposta, in termini essenziali, è: perché ha puntato addosso le armi nucleari israeliane. Non solo. Israele ha costruito dagli anni Sessanta anche un sofisticato arsenale di armi chimiche. Ma, come quello nucleare, resta segreto poiché Israele ha firmato ma non ratificato la Convenzione sulle armi chimiche. Secondo un rapporto di «Foreign Policy», basato su un documento della Cia, avanzate ricerche sulle armi chimiche furono condotte nel Centro israeliano di ricerca biologica e tali armi furono prodotte e stoccate nel deserto Negev, a Dimona, dove si producono anche armi nucleari. Lo riferisce perfino il «Jerusalem Post». Anche se Israele non avesse conservato tale arsenale, scrive la rivista specializzata «Jane's», possiede la capacità di «sviluppare in alcuni mesi un programma di armi chimiche offensive». Si capisce quindi perché anche l'Egitto non abbia firmato la Convenzione sulle armi chimiche.

Stati Uniti e Israele non hanno mai violato ufficialmente la proibizione dell'uso di armi chimiche, poiché l'agente chimico Orange alla diossina, impiegato massicciamente dagli Usa in Vietnam, e le bombe chimiche al fosforo bianco impiegate dagli Usa in Iraq, Jugoslavia, Afghanistan e Libia, e da Israele a Gaza, non sono considerate armi chimiche. Una consolazione per le famiglie che hanno visto i bambini nascere deformati per l'agente Orange o morire bruciati dal fosforo bianco.

(il manifesto, 12 settembre 2013)

12 OTTOBRE TUTTI A ROMA PER LA COSTITUZIONE E I LAVORO

Quello che segue è il documento della assemblea di Roma del 8 settembre scorso con il quale si indice una manifestazione nazionale, sempre a Roma, in difesa della Costituzione per il prossimo 12 ottobre.

Lorenza Carlassare, Don Luigi Ciotti, Maurizio Landini, Stefano Rodotà, Gustavo Zagrebelsky

La via maestra

1. Di fronte alle miserie, alle ambizioni personali e alle rivalità di gruppi spacciate per affari di Stato, invitiamo i cittadini a non farsi distrarre. Li invitiamo a interrogarsi sui grandi problemi della nostra società e a riscoprire la politica e la sua bussola: la Costituzione. La dignità delle persone, la giustizia sociale e la solidarietà verso i deboli e gli emarginati, la legalità e l'abolizione dei privilegi, l'equità nella distribuzione dei pesi e dei sacrifici imposti dalla crisi economica, la speranza di libertà, lavoro e cultura per le giovani generazioni, la giustizia e la democrazia in Europa, la pace: questo sta nella Costituzione. La difesa della Costituzione non è uno stanco richiamo a un testo scritto tanti anni fa. Non è un assurdo atteggiamento conservatore, superato dai tempi. Non abbiamo forse, oggi più che mai, nella vita d'ogni giorno di tante persone, bisogno di dignità, legalità, giustizia, libertà? Non abbiamo bisogno di politica orientata alla Costituzione? Non abbiamo bisogno d'una profonda rigenerazione bonificante nel nome dei principi e della partecipazione democratica ch'essa sancisce? Invece, si è fatta strada, non per caso e non innocentemente, l'idea che questa Costituzione sia superata; che essa impedisca l'ammodernamento del nostro Paese; che i diritti individuali e collettivi siano un freno allo sviluppo economico; che la solidarietà sia parola vuota; che i drammi e la disperazione di individui e famiglie siano un prezzo inevitabile da pagare; che la partecipazione politica e il Parlamento siano ostacoli; che il governo debba essere solo efficienza della politica economica al servizio degli investitori; che la vera costituzione sia, dunque, un'altra: sia il Diktat dei mercati al quale tutto il resto deve subordinarsi. In una parola: s'è fatta strada l'idea che la democrazia abbia fatto il suo tempo e che si sia ormai in un tempo post-democratico: il tempo della sostituzione del governo della "tecnica" economico-finanziaria al governo della "politica" democratica. Così, si spiegano le "ineludibili riforme" - come sono state definite -, ineludibili per passare da una costituzione all'altra.

La difesa della Costituzione è dunque innanzitutto la promozione di un'idea di società, divergente da quella di coloro che hanno operato finora tacitamente per svuotarla e, ora, operano per manometterla formalmente. È un impegno, al tempo stesso, culturale e politico che richiede sia messa in chiaro la natura della posta in gioco e che si riuniscano quante più forze è possibile raggiungere e mobilitare. Non è la difesa d'un passato che non può ritornare, ma un programma per un futuro da costruire in Italia e in Europa.

2. Eppure, per quanto si sia fatto per espungerla dal discorso politico ufficiale, nel quale la si evocava solo per la volontà di cambiarla, la Costituzione in questi anni è stata ben viva. Oggi, ci accorgiamo dell'attualità di quell'articolo 1 della Costituzione che pone il lavoro alla base, a fondamento della democrazia: un articolo a lungo svalutato o sbeffeggiato come espressione di vuota ideologia. Oggi, riscopriamo il valore dell'uguaglianza, come esigenza di giustizia e forza di coesione sociale, secondo la proclamazione dell'art. 3 della Costituzione: un articolo a lungo considerato un'anticaglia e sostituito dall'elogio della disuguaglianza e dell'illimitata competizione nella scala sociale. Oggi, la dignità della persona e l'inviolabilità dei suoi diritti fondamentali, proclamate dall'art. 2 della Costituzione, rappresentano la difesa contro la mercificazione della vita degli esseri umani, secondo le "naturali" leggi del mercato. Oggi, il dovere tributario e l'equità fiscale, secondo il criterio della progressività alla partecipazione alle spese pubbliche, proclamato dall'art. 53 della Costituzione, si dimostra essere un caposaldo essenziale d'ogni possibile legame di cittadinanza, dopo tanti anni di

tolleranza, se non addirittura di giustificazione ed elogio, dell'evasione fiscale. Ecco, con qualche esempio, che cosa è l'idea di società giusta che la Costituzione ci indica.

Negli ultimi anni, la difesa di diritti essenziali, come quelli alla gestione dei beni comuni, alla garanzia dei diritti sindacali, alla protezione della maternità, all'autodeterminazione delle persone nei momenti critici dell'esistenza, è avvenuta in nome della Costituzione, più nelle aule dei tribunali che in quelle parlamentari; più nelle mobilitazioni popolari che nelle iniziative legislative e di governo. Anzi, possiamo constatare che la Costituzione, quanto più la si è ignorata in alto, tanto più è divenuta punto di riferimento di tante persone, movimenti, associazioni nella società civile. Tra i più giovani, i discorsi di politica suonano sempre più freddi; i discorsi di Costituzione, sempre più caldi, come bene sanno coloro che frequentano le aule scolastiche. Nel nome della Costituzione, ci si accorge che è possibile parlare e intendersi politicamente in un senso più ampio, più elevato e lungimirante di quanto non si faccia abitualmente nel linguaggio della politica d'ogni giorno.

In breve: mentre lo spazio pubblico ufficiale si perdeva in un gioco di potere sempre più insensato e si svuotava di senso costituzionale, ad esso è venuto affiancandosi uno spazio pubblico informale più largo, occupato da forze spontanee. Strade e piazze hanno offerto straordinarie opportunità d'incontro e di riconoscimento reciproco. Devono continuare ad esserlo, perché lì la novità politica ha assunto forza e capacità di comunicazione; lì si sono superati, per qualche momento, l'isolamento e la solitudine; lì si è immaginata una società diversa. Lì, la parola della Costituzione è risuonata del tutto naturalmente.

3. C'è dunque una grande forza politica e civile, latente nella nostra società. La sua caratteristica è stata, finora la sua dispersione in tanti rivoli e momenti che non ha consentito di farsi valere come avrebbe potuto, sulle politiche ufficiali. Si pone oggi con urgenza, tanto maggiore quanto più procede il tentativo di cambiare la Costituzione in senso meramente efficientistico-aziendalistico (il presidenzialismo è la punta dell'iceberg!), l'esigenza di raccogliere, coordinare e potenziare il bisogno e la volontà di Costituzione che sono diffusi, consapevolmente e, spesso, inconsapevolmente, nel nostro Paese, alle prese con la crisi politica ed economica e con la devastazione sociale che ne consegue.

Anche noi abbiamo le nostre "ineludibili riforme". Ma, sono quelle che servono per attuare la Costituzione, non per cambiarla.

Invece, si è fatta strada, non per caso e non innocentemente, l'idea che questa Costituzione sia superata; che essa impedisca l'ammodernamento del nostro Paese; che i diritti individuali e collettivi siano un freno allo sviluppo economico; che la solidarietà sia parola vuota; che i drammi e la disperazione di individui e famiglie siano un prezzo inevitabile da pagare; che la partecipazione politica e il Parlamento siano ostacoli; che il governo debba essere solo efficienza della politica economica al servizio degli investitori; che la vera costituzione sia, dunque, un'altra: sia il Diktat dei mercati al quale tutto il resto deve subordinarsi. In una parola: s'è fatta strada l'idea che la democrazia abbia fatto il suo tempo e che si sia ormai in un tempo post-democratico: il tempo della sostituzione del governo della "tecnica" economico-finanziaria al governo della "politica" democratica. Così, si spiegano le "ineludibili riforme" - come sono state definite -, ineludibili per passare da una costituzione all'altra.

12 ottobre

Carlassare: "In piazza, con i valori della nostra Carta"

intervista a Lorenza Carlassare di Giacomo Russo Spina

Il 12 ottobre? "Un risveglio collettivo". Lorenza Carlassare, illustre costituzionalista, insieme a Stefano Rodotà, Maurizio Landini, Don Luigi Ciotti e Gustavo Zagrebelsky è tra i promotori della mobilitazione. Lo scorso anno ha scritto un libro per la Feltrinelli con il sottotitolo eloquente "La

nostra Carta per il futuro". E anche oggi ci ripete: "La Costituzione delinea di fatto un programma importante: dignità delle persone, solidarietà sociale, legalità, equità, democrazia, pace. Eppure da anni si cerca in tutti i modi di svilirla e delegittimarla. La trasformazione della società dei padri costituenti è stata bloccata".

Il premier Enrico Letta ritiene conservatore chi difende in toto la Costituzione. Si sente tale?

Siamo di fronte ad una falsificazione. Tutti noi abbiamo un pensiero dinamico, vogliamo l'applicazione della Costituzione per la trasformazione del sistema, e riteniamo anche che si debbano apportare migliorie alla Costituzione, altro è stravolgerne - come vuole fare l'attuale maggioranza - l'essenza.

Quali sono le principali riforme che introdurrebbe?

In altri Paesi europei, come in Francia, la Corte Costituzionale ha il compito di controllare la regolarità delle elezioni o valutare l'eleggibilità o meno di un deputato. Da noi è lo stesso Parlamento che si autogiudica, un'assurdità. Poi bisognerebbe riformulare il Senato riducendo i membri e facendolo espressione dei territori e delle autonomie, non un doppione della Camera dei Deputati. Quindi ripensare l'attuale rapporto tra Stato e Regioni. Infine la fiducia o sfiducia ad un governo dovrebbe essere data da una sola Camera.

Si può parlare di "golpe bianco" per l'approvazione del ddl che istituisce il "comitato dei 40" e permette di derogare all'articolo 138 della Costituzione?

Forse è un'esagerazione ma di certo la situazione è grave: l'articolo 138 è pilastro fondamentale della nostra Carta. Secondo le teorie, le norme che regolano la produzione del diritto sono intoccabili. Tra l'altro il disegno di legge prevede varie tranches di modifica quindi risulta indefinito il tempo di "rottura" dei principi costituzionali. Il tutto per varare una riforma di governo incline all'autoritarismo che punta alla concentrazione del potere nelle mani o del premier o del Presidente della Repubblica. Un'altra violazione dello stato di diritto che stabilisce l'equilibrio tra i poteri e non può consentire il depauperamento del Parlamento.

La manifestazione rappresenterà la prima tappa per provare a far nascere un partito a sinistra e riempire l'attuale vuoto politico tra il centrosinistra e il M5S?

Non ci interessa né generare nuovi partiti né siamo interessati a candidarci in alcuna lista. Il 12 ottobre deve rappresentare un primo passo di un'attivazione di coscienze, un ragionare insieme. Lo sviluppo di un movimento di pensiero che ha come perno centrale i valori e i principi della nostra Carta.

A proposito di Presidente della Repubblica. Come giudica l'operato di Napolitano? Il Colle si sta facendo garante della Costituzione?

In passato Napolitano ha svolto un ruolo fondamentale in difesa del sistema, ora sono alquanto perplessa sul suo operato. Sta portando avanti l'idea, opinabile, che non ci fossero alternative alle larghe intese. Ma un governo degli opposti non può portare a risultati utili per il Paese.

Il Fatto ha scovato una registrazione telefonica risalente al 1990 tra Amato e la vedova del senatore socialista, Paolo Barsacchi, nel quale il Dottor Sottile invitava la donna nel pieno dello scandalo tangenti a non fare i nomi dei vertici del partito. Non crede che Amato dovrebbe dimettersi da giudice della Corte Costituzionale?

Il problema non riguarda quest'intercettazione. La nomina di Amato è inopportuna perché agli occhi dell'opinione pubblica è un politico - tra l'altro valido per tutte le stagioni - e ciò non giova all'immagine della Consulta che deve rimanere fuori dalle dinamiche del Palazzo e perciò non deve essere composta da politici. Nessuno si ricorda più l'Amato giurista, tra l'altro bravissimo, perché negli anni è apparso solo come un personaggio politico.

Intanto domani in Giunta per le Autorizzazioni si voterà la decadenza del senatore Silvio Berlusconi poi la parola all'Aula. Che giudizio dà del dibattito sul voto segreto?

Da cittadina, sono insofferente a questa situazione: con tutti i problemi di deficit economico, disoccupazione, imprese in fallimento siamo da mesi a parlare di un uomo e dei suoi guai giudiziari. Detto questo, il regolamento del Senato parla chiaro e prevede il voto segreto quando riguarda persone, però trovo condivisibile l'opinione del costituzionalista Valerio Onida il quale sottolinea come il voto sulla decadenza sia un voto sull'Assemblea nella sua composizione e interezza piuttosto che un voto su una persona. La questione però è anche politica. Il voto palese sarebbe un segnale di trasparenza dei partiti nei confronti degli elettori.

La domanda delle domande: ce la farà Berlusconi a salvarsi?

Ha possibilità di ripresa incredibili e soprattutto trova sempre intorno a sé un terreno politico pronto ad aiutarlo. Il sistema complessivo negli anni ha espresso nei suoi confronti una tolleranza davvero eccessiva. Questa volta però sembra giuridicamente impossibile salvarlo. Vedremo!

(17 settembre 2013)